



**IL PIACERE DELLA SEMINA
e IL PROFUMO DEL MULINO
Dal dopoguerra al miracolo economico
nelle terre alte di montagna**

Sambuco, 20 marzo 2023



Ero piccolo, ma ricordo molto bene il profumo del mulino, era piacevole, buono; amavo stare lì, c'era calore, si era immersi nel rumore, nei traffici e nei frastuoni delle ruote, delle cinghie e delle pulegge che giravano in un senso e nell'altro. Fuori l'acqua veniva giù quasi tumultuosa dalla grande ruota, scrosciava forte, spumeggiante, mi faceva quasi paura perché, mi spiegava il nonno, poteva essere pericoloso. Quel profumo mi piaceva tanto, ma a quei tempi non sapevo descriverlo, forse non conoscevo le parole giuste. Ora a pensarci, era dolce ma acuto, intenso, profondo..... puro profumo di farina

Il mulino era la mia casa; la mia mamma, le zie, ed io dormivamo nella camera proprio sopra. Il pavimento, in tavole, lasciava passare l'aroma della farina. Loro si lamentavano sia per il profumo che trovavano pungente e anche per il rumore. A me invece tutto questo piaceva, mi teneva compagnia. Il nonno faceva partire il mulino presto e terminava il lavoro la sera tardi. C'erano giorni che il mulino era sempre in funzione, la gente arrivava con i sacchi di grano, segale e orzo da macinare.

A mio nonno piaceva molto fare questo mestiere, il mulino per lui era la prima casa, così evitava di andare in campagna. Poteva parlare con chi veniva, sedersi, aspettare, trafficare. La campagna coi suoi duri lavori: mietere falciare, seminare, arare, gli aveva lasciato il segno.

Se il grano andava bene, il nonno portava il sacco su per quella scaletta ripida e lo versava nella tramoggia. Dava azione all'acqua e le ruote iniziavano a girare. Il grano scendeva lentamente tra le macine e un attimo dopo appariva la farina nella madia e da lì partiva per il buratto che la setacciava e la divideva e la insaccava in sacchi bianchi sui quali era scritto grossa, fine, crusca. Quelli che venivano dalle frazioni aspettavano....per macinare un quintale di semenza ci voleva più di un'ora.

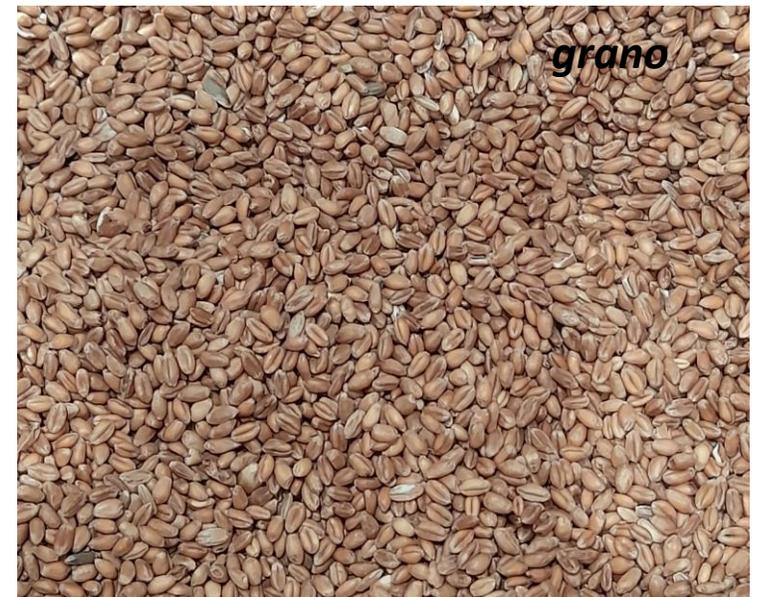
Mi piaceva toccare la farina quando usciva senza posa giù dalle macine, era fine, calda, si attaccava alle mani, che poi sbattevo e la polvere ricadeva sulla maglia e sui pantaloni suscitando i rimproveri della mamma che mi diceva: «non infarinarti».

Mio nonno era sempre coperto da un soffice biancore, come incipriato. Il cappello soprattutto era completamente bianco, lui allora andava fuori se lo toglieva e lo sbatteva sui pantaloni così, con un colpo solo, puliva sia l'uno che gli altri. Poi si soffiava il naso in un grosso fazzoletto bianco e si puliva le sopra ciglie bianche. In pratica la farina era dappertutto. Anche le ragnatele negli angoli erano bianche, scendevano come dei veli. I ragni, molto grossi, mangiavano gli insetti infarinati e mi facevano paura. Il nonno aveva il dorso delle mani con tante piccole pietrine sotto la pelle, erano le scagliette della martellatura delle macine. Infatti in inverno, quando più nessuno veniva al mulino, ripassava le scanalature delle pietre con un martello a taglio e da lì partivano quelle piccole scaglie.



Ricordo che quando arrivavano i carri carichi di sacchi, correvo a vedere; mi piaceva guardare arrivare «quelli» delle frazioni alte del paese, dove le strade erano mulattiere. Qualcuno veniva giù con due asini, uno suo e l'altro di un vicino, così si scambiavano il favore. Ogni asino portava sul basto un sacco per parte e sopra ancora un mezzo sacco, li legavano fuori dal mulino e portavano i sacchi a pesare. Mio nonno registrava il peso, apriva il sacco, guardava e infilava la mano dentro e, per capire se il grano fosse secco o umido, ne prendeva una manciata, la faceva scorrere tra le dita e faceva il suo commento. Si lamentava se il grano era umido e diceva: «mi impasta le pietre, lo macinerò tra qualche giorno». Poi chiedeva che farina volessero, se fine, grossa, con la crusca, o mischiata per le bestie.

Il nonno mi spiegava bene le cose, mi faceva vedere i piccoli semi del cardo selvatico mischiati al grano e mi diceva: «vedi, quando hanno mietuto hanno lasciato tutto insieme, bisogna togliere la pianta del cardo, solo che è faticoso. C'è chi lavora bene e chi non ne ha voglia»... Piccole lezioni di vita.



Avevo spesso dei compiti da svolgere che io consideravo importanti. Quando usciva dal mulino io dovevo rimanere di guardia e stare attento al suono del campanello che iniziava a tintinnare quando la tramoggia era quasi vuota. Allora occorreva subito alzare la macina superiore, facendo girare una manovella, per evitare che le due macine sfregassero tra di loro. Questo era un compito del nonno! Io dovevo solo correre a chiamarlo.

Quando sono diventato più grande, anche io potevo finalmente girare la manovella e alzare la macina!.

Se l'acqua arrivava torrosa mi mandava alla «presa» a vedere cosa era successo; la presa prendeva l'acqua dal rio e, a volte, un temporale in alta montagna poteva scaricare terra e pietre. Se c'erano anche tronchi o rami correvo a dirlo e lui valutava se chiudere l'acqua e interrompere la molitura.

L'acqua non mancava mai, anche in piena estate. Noi bambini non riuscivamo ad attraversare il rio perché la corrente era forte. Non ci lasciavano togliere gli scarponi e bagnarci i piedi perché dicevano che non ci faceva bene.



Il campanello

Mio nonno era molto scrupoloso quando si trebbiava con la piccola trebbiatrice alimentata ad acqua, questo era un grande lavoro. La macchina era nel grande fienile della casa, io facevo passare i covoni a mio nonno, lui li infilava nella bocca della macchina che aveva un cilindro dentato che stritolava i covoni e sgranava le spighe; dall'altra parte usciva con gran frastuono e immensa polvere, la paglia, il grano, la pula tutto mischiato. La mia mamma con il tridente alzava la paglia, la scrollava e la metteva da parte. Restavano la pula e i semi. Questo miscuglio veniva poi passato al ventilatore azionato a mano che separava i semi dalla pula.

I semi cadevano dal ventilatore sopra una grande coperta e dovevano essere ben controllati. Questo era un mio compito, raccogliere i semi invasivi che si presentavano.

E qui c'era il controllo severo del nonno; era necessario fare bene attenzione affinché il grano fosse pulito! I semi poi si prendevano con una paletta di legno e si mettevano in un recipiente per la misura agricola che si chiamava «emina», ognuna di circa 30 Kg, perché il conto della resa si faceva in emine. La gente nei discorsi diceva: quest'anno ho fatto tante emine di grano o di segale.



Le cavali



Il ventilatore

Il grano veniva poi trasferito «nell'arca» di legno, che lasciava prendere aria ma non era accessibile ai topi. Quando si portava al mulino si metteva nei sacchi di iuta.

Gli uomini raccontavano: «se non ci fossi io a seminare i miei figli non avrebbero «la misura» nel lanciare la semenza. A noi avevano insegnato che, prima di iniziare, ti devi segnare il campo e poi si andava avanti e indietro con giudizio, guardando dove cadeva il grano, per non lasciarlo spesso o troppo rado». I figli invece, dopo la semina, passavano la tavola, con l'asino. Altri raccontavano: «a me piace più seminare che mietere. E quando in primavera vedi quelle piantine di grano che escono, provo una grande soddisfazione a vedere il lavoro». Dicevano: quest'anno abbiamo fatto una grande fatica a mietere il grano, i temporali l'hanno coricato, l'unica cosa che stava in piedi erano i maledetti cardi spinosi. Bisognava fare attenzione affinché le spighe non si staccassero e restasse solo la paglia. I campi dove invece era stato messo il barbariato, che è la mescola tra grano e segale, aveva tenuto perché la segala è dura e regge il grano. La farina di barbariato dopo la guerra non si usava più per fare il pane ma solo per gli animali. In montagna il barbariato era composto da sei parti di segala e quattro di grano. La segala che era trebbiata a mano, cioè con le «cavali», lasciava la paglia bella, intera, lunga, liscia e resistente. Mio nonno a volte era chiamato per rattoppare qualche tetto ancora in paglia. Era un lavoro fino, la paglia doveva essere accarezzata bene e il tetto doveva avere un buon spessore; io facevo passare le manciate di paglia tutte dallo stesso verso, ben ordinate alla base e se qualche filo era rotto lo toglievo. Mi piaceva questo lavoro... La paglia di grano più tenera, invece, la tagliavano fine e mischiata al fieno la davano all'asino. La segale e l'orzo hanno le riste lunghe; un bel gioco era mettersi una spiga nella manica della camicia e piano piano lei arrivava fino al collo.



La macinazione del grano era assoggettata a tasse, la chiamavano «la taglia». Mio nonno registrava su un quaderno i quintali macinati e il prezzo. E su quello si pagavano le tasse. A volte nascondeva dei sacchi sotto il pavimento del mulino ma non mi spiegava il motivo. Le domande si potevano fare una volta sola!

Gli uomini caricavano poi i sacchi bianchi pieni di farina e si fermavano a parlare. Io me ne stavo da parte seduto su una panca ad ascoltare i loro discorsi. Erano discorsi da grandi: parlavano di lavoro, di caccia, di tetti da aggiustare, di canali d'acqua, di qualcuno che non rispetta il vicinato, di passaggi vietati, di morti.

Io dimenticavo subito quei discorsi erano troppo lontani da me.



Col passare del tempo, gli uomini venivano sempre meno al mulino. Si abbandonarono i campi alti e nei campi comodi arrivò l'orzo che si vendeva, invece la farina per la pasta o il pane, si comperava.

Poi il mulino iniziò a macinare la meliga che arrivava con i camion dalla media valle.

Poi anche la meliga non arrivò più.

I campi di grano si trasformarono in campi di patate, tutti ne raccoglievano grandi quantità e questo dava una buona rendita. Poi anche le patate finirono.

I campi divennero prati per il fieno.

Poi finì anche il fieno e i campi restarono al loro destino sotto il comando della natura.

Ma il mulino è ancora lì, pronto per il suo lavoro.